

Prefazione

Mi è stato insegnato che la parola scrivere deriva da incidere, incisione, perché un tempo a testimoniare il pensiero dello scrittore era appunto delegato un solco; ma la lettura di questo testo mi ha convinto che si sbagliassero.

Perché questo testo non è stato scritto; è stato dipinto; sono certo che la scrittrice abbia usato un pennello, per dare forma ai suoi pensieri.

Non si può parlare di bellezza, di dolcezza, di intimità, suggerire sapori, far vedere i colori o le luci o il buio in modo chiaro e tangibile come avviene in quest'opera, usando dei mezzi abusati come la penna (o una macchina).

Perché nulla nel testo è abusato, nulla è falso, e persino le descrizioni accurate di oggetti o abiti o paesaggi o piante suonano vere come fossimo lì ad osservarli.

Non è un'analisi delle cose quella che ci viene proposta; sono le cose stesse.

Attraverso le pagine si snoda un percorso costellato di bellezza all'interno di case che al posto dei mattoni hanno i sentimenti di chi le abita; non luoghi concreti, ma del cuore e dello spirito.

Gli oggetti allora diventano spirituali, come lo spirito diviene oggettivo.

Il bianco emerge dal nero, l'oscurità dalla luce, in un gioco di contrasti e similitudini che si inseguono come sanno fare soltanto i bambini nel gioco; con la stessa leggerezza, la stessa serissima leggerezza che sanno dare alle loro azioni i bambini.

Tutto in questi racconti – come del resto nella vita – avviene all'interno della gabbia del tempo, in spazi costretti, in mondi oppressi dal volere di altri, su strade non scelte o non scelte del tutto. E allora ecco a funzionare da antidoto la proposta di una dolcezza, di un contatto, di una sintonia tra cuori menti e corpi capace di offrire un'alternativa (lucidamente e consapevolmente illusoria, talvolta) a tutto il non scelto, a tutto il forzato, a tutto il costretto cui siamo obbligati.

Se scrivere in fondo è un tentativo di sopravvivere al tempo, alle perdite che dobbiamo subire, se è un po' un desiderio di alba che avvertiamo ad ogni nuovo tramonto, allora quella dipinta ad acquerello su queste pagine è scrittura nel senso più vero.

Come veri e reali suonano il cambio continuo di registro, la variabilità dei protagonisti, la differenza tra le situazioni, gli stati d'animo, il ritmo della scrittura, la proposta di temi sacri, "alti" accanto all'irrompere

Prefazione

di una improvvisa e quasi straniante prosasticità; il tutto impiegato non certo per aderire a un ideale letterario, ad un quieto vivere estetico, quanto invece per coerenza con lo svolgersi talvolta rabbioso, spesso insensato e sempre obbligato del tempo che ci è dato attraversare.

Non vale però cercare una via di fuga, una illusione, dare suggerimenti ipocriti e inefficaci, scegliere vie false nel rapporto col mondo; perché se il finale non può essere cambiato, allora è il caso di dedicarsi a ricercare nel vivere uno stile, un'eleganza, un'eticità nel pensare e nell'incontrarsi.

Preparare con accuratezza una pietanza, allestire in modo elegante una tavola, parlare con dolcezza al proprio interlocutore, camminare in un giardino senza schiacciare le piante ed i fiori non è forma, è sostanza; resistere alle intemperie in abiti che conservino la bellezza ancora possibile, rispondere all'amaro versando miele in una tisana, donare il sorriso a una tavola con fiori disposti tra cristalli e porcellane traslucide non è più allora esercizio di stile, quanto desiderio di affermare un proprio ruolo nel rapporto con la stupida e incomprensibile ineluttabilità del reale. È la lotta silenziosa e quotidiana di chi sa di non poter vincere ma vuole godersi la sfida, è l'impresa del recluso che si impegna a rendere abitabile – e talvolta persino adorabile – il carcere che deve abitare.

Ed è per questa via e con questo intento che le pagine esprimono allora sensibilità, sensualità profonda,

tattile verso oggetti persone sapori luci e corpi che si vogliono vivi, che ci sono necessari.

È il procedere coraggioso di chi sa affiancare, sostenere, ascoltare, secondo un'etica della partecipazione amorosa alla vita e all'altro da sé; quello di chi procede per affinità, non per contrasto; insieme all'altro, e non invece isolato, chiuso all'interno di un inefficace e triste narcisismo.

Viviamo un tempo che sembra premiare la complessità per la complessità, il dubbio per il dubbio, l'oscuro per l'oscuro; un mondo in cui termini come "bello" e "buono" vengono percepiti come troppo semplici per essere anche veri. Ma al contrario – e finalmente – se nelle pagine che seguono possiamo riconoscere un motivo unificante, profondo, questo va rintracciato proprio nell'affermazione dell'esistenza, dell'importanza e del valore vitale del Bello, come in quello salvifico del Buono.

Perché anche se Bellezza e Bontà forse non salveranno il mondo, possono certamente aiutarci a viverlo; con lo stile, l'eleganza e l'amore depositi su ogni pagina dalla pittrice di questo scritto (e – magari – con qualche fiore profumato a colorarlo...).

Presentazione

Se 'la lingua parla per la sovrabbondanza del cuore' (Vangelo di Luca 6,45-46), scrivere rappresenta un addensarsi della parola, che non va e non viene come nell'oralità, ma resta. E questo fermarsi impigliata nella pagina, foglia autunnale variopinta gravida d'acqua sulla grata della finestra, esige sempre una spiegazione o una confessione. Che c'è dietro, insomma?

Da anni, ogni tanto mi metto lì, al computer, che per me rappresenta semplicemente una macchina da scrivere – non vado oltre Word – comoda assai permettendo di cancellare, aggiungere, sempre correggere la pagina senza i pasticci del vecchio attrezzo, e non finisco mai, dopo la prima stesura, di demolire e ricostruire. Scrivo di getto tutto il testo in poche ore, e poi impiego anni, non so neppure quanti, a limare e limare, risentire la musica delle parole vecchie e confrontarla con quella delle parole nuove, in sostituzione, che mi vengono da dentro e s'impongono con prepotenza. Atto creativo buttato lì inizialmente

e poi tanta severità nel riparare crepe, assorbire ombre, levigare, adornare o sottrarre i troppi ornamenti. Infine *‘Ogni scarrafone è bello a mamma soia’*.

Però dovrei rispondere alla domanda iniziale: *‘Che c’è dietro?’*.

Dirò molto sinteticamente: dietro ci sono Verga con la novella *‘Libertà’*, quando lancia l’erlebte rede, ovvero il discorso indiretto vissuto, che mai più come in quel testo sarà esemplare e profondo, D’Annunzio mio bello e Oscar Wilde con le loro reti di incantamenti, ma soprattutto il gruppo di Bloomsbury, specialmente la mia amica del cuore Virginia Woolf, con lo streamconscious, il flusso di coscienza, fiume di suggestioni che le parole catturano come i retini dei bambini un tempo catturavano le farfalle, suggestioni senza un vero ordine apparente, ma logicissime all’interno dell’anima.

E non voglio dimenticare le grandi sperimentazioni, le infrazioni *‘grammaticali’* in nome dell’espressività e dell’effetto poetico (nell’accezione che Jakobson dà al termine), quelle calibrate e incisive, mai gratuite. Mi limito a citare lo splendido e rivoluzionario – ancora oggi! – romanzo *‘Un amore’* di Dino Buzzati, riguardo al quale dirò di più: sono entrata nel labirinto – scuola dei suoi straniamenti stilistici per provare anch’io come superare le regole, quando si conoscono le regole, faccia bene al discorso letterario, lo qualifichi, lo renda adulto e personale. Ecco che caspita c’è dietro.

Dietro, in un orizzonte lontano, ma noi scriviamo per come siamo diventati, per il cibo dell'anima assorbito, anche se ormai quello che siamo diventati è altra cosa rispetto alle origini, all'educazione e alla formazione. Così, se qualcuno cercasse *erlebte rede*, ricercatezze dannunziane, accumulate sensazioni da *streamconscious*, morbidezza/asprezza di infinite varianti alla Buzzati nei miei scritti, rimarrebbe molto deluso. Ma dietro, dietro, e soprattutto dentro, esiste tutto ciò – perché mi è piaciuto tanto – e altro ancora.

Il senso vero di questi racconti non sta nel contenuto ma nello stile, in quanto *l'abito fa il monaco*. Detesto l'elaborazione inappuntabile e semplicistica, periodi lindi e pinti da manuale con tanta attenzione alla punteggiatura standard. Tutto pulitino, tutto chiarissimo. Magari la storia di per sé spacca, strappa le lacrime, fa raggrinzire la pelle per l'orrore, tiene col fiato sospeso nel mistero, ma l'abito è fatto in serie, risicato e stinto. In questo caso le storie non sono storie ma grumi di coscienza, sezioni di un'anima in un punto del tempo e l'abito è frutto di molti ritocchi sartoriali, almeno nelle buone intenzioni, poi il risultato chi lo sa. A volte si passa, senza mediazioni, dalla focalizzazione zero (narratore esterno) alla focalizzazione interna (io narrante) e il personaggio si esprime per conto suo un po' come nell'opera teatrale pirandelliana 'Sei personaggi in cerca d'autore'. Trovo che questo discorso diretto immediato senza virgolette, che potremmo definire proprio *pirandelliano*,

come se il personaggio, appunto, prendesse vita e voce per conto suo, irrompendo con forza nella narrazione di un terzo, produca un effetto interessante. A volte la punteggiatura si annulla e non per preziosismo o civetteria, ma perché, in certi momenti, nell'anima, non avrebbe senso una punteggiatura, a volte nascono parole nuove come funghi ('E non potevi usare quelle che già ci sono?'). La risposta è semplicemente 'No'.

Il primo racconto, questa sì è una storia strana, tanti anni fa, quando lo scrissi, consisteva di una paginetta striminzita – la vita di una donna, il matrimonio combinato dai genitori e infelice, il desiderio di far morire il marito, l'amore per uno nuovo – tutto in una paginetta striminzita. Ne ero orgogliosa come poteva esserlo nell'antica Grecia l'artefice di un cameo con una incisione tanto minuta che, per vederla, dovresti armarti di lente d'ingrandimento. Un capolavoro, pensavo. Poi lo facevo leggere a pochi prescelti, a mio parere colti e raffinati. 'Be', che te ne sembra?'. La risposta: 'Originale, brava!'. Mi veniva un sospetto. 'Ma hai capito come va a finire?'. Risposta: 'Veramente non ho capito tanto'. Allora m'imbestialivo. Anche se il racconto fosse rimasto nel cassetto era stato comunque scritto per un lettore ideale, anzi per tutti i lettori ideali possibili immaginabili. M'imbestialivo perché l'autore non scrive per se stesso, ma per tutti e tutti hanno il diritto, pure in astratto non importa, di capire, capire un senso anche se non tutti i sensi. Così, ad esempio, leggendo 'Il nome della rosa' di Umberto

Eco si può magari non saper nulla di Nominalismo e Realismo, la famosa querelle medievale sugli Universali, e non comprendere il titolo, non sapere nulla di eresie, ma almeno si segue la vicenda dell'abbazia con i suoi delitti. Insomma se un lettore, ipotetico sempre, non capisce niente, il problema si erge come una montagna e la colpa, parliamo di colpa, grava sull'autore. Allora ho deciso. Testo meno ricercato ma più comprensibile e mi sono messa ad ampliare, a stirare le frasi come quando la camicetta di seta si restringe per un lavaggio sbagliato e allora dai a stirare di qua e di là per allungare le fibre, per farla tornare accettabile, indossabile, se no si butta al secchio e via.

Mi è costato molto rimaneggiare quel testo e l'ho fatto mille volte e in fondo non ne sono completamente soddisfatta neanche ora, ma sono soddisfatta di aver trovato *il coraggio* di cambiarlo.

Poi un racconto tira *l'altro* come le ciliegie o le noccioline, quasi che le parole, una volta sulla carta o sul computer, ne partorissero *altre e altre* ancora. Ed ecco *gli altri* racconti.

Qualcuno potrebbe obiettare: 'Ma i racconti son pochi. Poche pagine'. Vero.

Ma ogni racconto, nei miei desideri, dovrebbe pesare sul cuore del lettore come un macigno, anzi come un tomo di mille pagine, nel senso di originare molte riflessioni, quelle stesse, forse, con cui ho dovuto fare i conti mentre scrivevo.